

**S**alve! Come va cara amica o caro compagno? Non troppo bene, eh? Lo immaginavo. Anche tu un po' confusa/o? Va là, consolatli. Siamo in tanti ad essere disorientati, come si diceva una volta. Hai dieci minuti? Bene. Sai, ho sempre trovato antipatico parlare in prima persona, ma stavolta devo farlo. Lo impone il momento (non il regolamento). Intanto, posso presentarmi? Sì? Grazie.

Innanzi tutto sono toscano. Beh quasi, direbbero a Firenze, visto che provengo da Massa Carrara. E, poi, sono un parlamentare eletto nelle liste de l'Ulivo. Ma, quel che è peggio, è che debbo confessare di essere uno di quei quattro gatti che, in questi anni, la vulgata giornalistica ha chiamato «livisti». Sai, quel gruppetto di compagne e di compagni che pensava, nell'era del maggioritario e di un sistema tendenzialmente bipolare, che le ragioni della coalizione non dovessero essere sacrificate alle logiche di partito. Sì, quelli.

Come dici? Facevamo una ragiona-

## L'ULIVO PER AFFERMARE LA SINISTRA DEI VALORI

FABIO EVANGELISTI

mento banale? Può essere. Soltanto che ci sono voluti un paio d'anni per arrivare a denunciare, come fa Veltroni nella sua mozione, le responsabilità anche dei Ds per aver «alimentato nell'opinione pubblica e nel partito la convinzione di una alternativa e di una competitività tra l'idea della sinistra democratica e quella dell'Ulivo» e di «quanto tempo si sia perduto rispetto alla necessità di investire sull'Ulivo come soggetto forte e coeso, cui delegare parte delle decisioni e della rappresentanza».

Parto da qui, perché sento che questo è lo snodo congressuale e il discrimine fra le mozioni, il «problema politico non risolto». Ma anche perché, ti confesso, mi trovo un po' spiazzato e avverto un certo disagio

di fronte a così tanti (oggi) acritici e aprioristici consensi alla mozione del Segretario. Tutti dettati da una piena condivisione delle argomentazioni sviluppate nella mozione? Me lo auguro, come te. Certo che si sentono in giro così tante interpretazioni, si notano così elevati esercizi dialettici (le «adesioni motivate») che crederlo è un tantino difficile. Per non dire che la «nuova costituente dell'Ulivo» solo un anno fa era bollata come «costituente del nulla».

Sì, penso anch'io come te che i Democratici di sinistra (tutti: dirigenti, militanti ed iscritti) avessero (abbiano) un disperato bisogno di un momento vero di discussione e di confronto. Ma non sono convinto che si sia trovata la via giusta. Anche se,

ovviamente, sono disposto a condividere le responsabilità e a lavorare, di là dal pregiudizio e del pessimismo, perché l'appuntamento di Torino non sia un'altra occasione mancata. A cominciare dalla questione dell'identità che sembra essere il cruccio maggiore di chi interviene nei dibattiti. Del resto, come negare che il pensare e l'agire politico abbiano bisogno di essere immediatamente riconoscibili e quindi riconducibili ad una qualche identità. E difatti, qualche giorno fa, durante un incontro di presentazione dei documenti congressuali, il tema mi è stato riproposto da un amico e compagno di lunga militanza nel Pci ma che non aveva, poi, avuto dubbi nel sostenere la «svolta» e i referendum istituzio-

nali dei primi anni novanta: «Al partito non rinuncio - ha detto - e non ci sto ad annacquare la mia identità in un indistinto calderone». Ora, a parte che nessuno gli ha chiesto e gli chiede questo, siamo almeno d'accordo che il partito è soltanto uno strumento e non il fine della nostra azione politica? Se sì, come si fa, allora, a non cogliere il mutamento di «fase politica» intervenuto con il passaggio dal sistema elettorale proporzionale al sistema maggioritario? Come si fa a non comprendere che nella logica bipolare lo strumento-partito è insufficiente ad affermare le ragioni che stanno alla base di una scelta di sinistra (giustizia, libertà, regole, diritti, valori, pari opportunità)? Mi dirai: ma

sull'Ulivo siamo tutti d'accordo, dov'è il problema? Il problema sta nel fatto che nel '96 l'Ulivo vinse non come sommatoria di partiti, ma perché offriva un di più in termini non soltanto di appeal elettorale ma anche in termini d'identità, di un'alta identità solidaristica. Quindi, ecco il senso della risposta che ho dato in quell'occasione, bisogna recuperare quello spirito, arricchirlo e andare oltre il semplice accordo elettorale fra i partiti. Oltre l'identità dei singoli partiti, per costruire una più alta identità di coalizione.

Anche perché poi diventa una bella gara, quanto a identità, quella che ormai si deve fare con Ppi, Verdi, Rinnovamento, Sdi, Pri, Democratici, Udeur, Comunisti, Upr ecc. Per

cui, credimi, non trovo proprio nessuna difficoltà a parlare di una doppia appartenenza in «un grande Ulivo in cui viva una grande sinistra». Una sfida, una grande sfida che ci potrà anche il problema (la difficoltà) di definire regole condivise. È l'ultimo punto. Scusandomi per non essere riuscito a parlare anche di Europa, di Nato, di guerra, di ingerenza umanitaria, di diritti umani, di Maastricht, di legalità, di federalismo, di fisco, di Welfare e di scuola.

Parlo delle regole della coalizione ma anche di quelle interne al partito. La Democrazia, si sa, non è soltanto regole ma senza derisce. Qui, effettivamente, come gruppo dirigente scontiamo un pesante ritardo. La sinistra democratica nata nell'89, infatti, è ancora senza regole. Ha ereditato prassi, usi e consuetudini dal vecchio Partito Comunista ma non ha elaborato una sua «Carta costituzionale». E la «sinistra dei valori», questa sì che è una certezza, non potrà affermarsi fuori da un contenitore democratico.

**I**l congresso dei Democratici di Sinistra si svolge attraverso il confronto tra mozioni non emendabili. Le mozioni sono diverse tra loro, per tanti versi. Risentono, però, del limite della non emendabilità. In ogni caso le opzioni alternative non contengono l'indicazione di segretari del partito diversi. Le varie opzioni ruotano attorno alla cultura politica del partito: se siamo convinti o meno che i confini della cultura liberale siano insuperabili.

Qui sta un punto di chiarimento indispensabile. La mozione della «Nuova Sinistra Ds» non è, infatti, la riproposizione aggiornata del no alla svolta del 1989. Quella vicenda è consumata e non si può immaginare di rimuoverla. La svolta ha significato la scelta di una compiuta linea riformatrice, non definita adeguatamente dal più recente congresso di Firenze (la Cosa 2). Ora si tratta di comporre un mosaico più coerente, fondativo del futuro partito moderno della sinistra italiana. Ecco perché si tratta ora di passare definitivamente alla fase ricostruttiva delle identità, non post-comuniste, bensì di una sinistra-progetto. La sconfitta del «comunismo storico», che ha assunto le sembianze, il volto degli stati autoritari post-rivoluzionari, significa di per sé la vittoria del liberalismo come traguardo della democrazia?

L'esperienza socialdemocratica, che in Europa si è contaminata molto con le correnti più aperte della cultura comunista non sovietica, va travasata in un generico approccio liberale? Dire di sì significa accettare una tendenza «naturale», frutto di una risposta puramente difensiva ai fenomeni in atto nei sistemi occidentali. La «terza via» teorizzata da Anthony Giddens è la cornice di tutto questo. È stato questo, non per caso, uno degli argomenti più significativi della riunione di Parigi dell'Internazionale socialista.

Si può anche rispondere di no a quella stessa domanda, sostenendo che il perimetro della cultura liberale è assolutamente inadeguato. Mi pare che così abbia detto e scritto anche Lionel Jospin. Una sinistra moderna, capace di governare i processi in atto in una società e in un intrico di poteri assai diversi dal passato, non si può inscrivere ad una cultura che non è il baricentro del suo itinerario, mentre è una (e solo una) delle risorse a cui attingere. Certo, è positivo della cultura liberale il modello delle «regole del gioco». Ne-



## I POTERI FINANZIARI DECIDONO I NUOVI ESCLUSI LA SINISTRA NON DEVE DELEGARE LA SUA IDENTITÀ

VINCENZO VITA

gli Stati Uniti la Microsoft di Bill Gates è condannata per monopolio, in Italia per molto meno Berlusconi grida all'ingiustizia o all'«esproprio proletario».

La sinistra ha bisogno di ricostruire la sua identità, dentro (non fuori, come piace ad un comodo estremismo parolai) i percorsi della nuova economia, dei nuovi poteri, delle nuove soggettività, dei nuovi conflitti.

Nella fase della «globalizzazione» perché questa non divenga pura americanizzazione o «pensiero unico», serve un surplus di capacità critica, per indirizzare tendenze altrimenti antidemocratiche: concentrazioni finanziarie sovranazionali, riduzione della politica a pura organizzazione di apparati elitari e burocratici, esclusione dei ceti meno abbienti e dei paesi estranei al nocciolo duro dello sviluppo.

La globalizzazione ha bisogno di culture e di identità locali, di differenze, dei contrappesi di un

reale «welfare» dell'innovazione. Non vi è, infatti, una sola innovazione possibile. Vi sono almeno due linee nell'innovazione: una linea tecnocratica, magari spruzzata di populismo mediatico, e una linea democratica. La prima è figlia della versione liberista della cultura liberale, in cui si mescolano un riferimento «religioso» all'evoluzione tecnologica e una riduzione dei diritti di cittadinanza. Il mercato è la nuova ideologia, i poteri finanziari determinano le regole dell'inclusione e dell'esclusione.

Il liberismo porta con sé un progressivo abbruttimento dello spazio pubblico, in nome di una privatizzazione completa dell'economia materiale e di quella immateriale, della gestione dei beni e dei servizi. Può la sinistra delegare alle privatizzazioni la sua identità? Un conto è superare i vecchi monopoli statali non assumendo a tabù la loro cessione al mercato, un altro è scambiare un

territorio a cui è difficile sottrarsi per un valore da ergere ad emblema. In Italia, la privatizzazione delle antiche aziende pubbliche, pur in diversi casi inevitabile, è un traguardo da raggiungere a qualsiasi costo? Non lo credo. E più di un caso - a partire da Telecom - dovrebbero farci riflettere, per andare davvero avanti.

Nel dibattito stesso tra liberali, il «liberalismo» è contraddetto da una cultura diversa, non comunista, bensì comunitaria, fondata sulla diversità culturale. La sinistra non può essere più realista, più zelante, ma se mai deve contaminarsi con i punti della cultura democratica, che guardano con occhio assai meno chiuso al secolo che la sinistra ha riempito di straordinarie conquiste sociali, non solo di orrori. E dai punti alti del dibattito, allora, che possiamo riprendere il cammino, di corsa, senza fermarsi, perché in questa fase storica stiamo governando l'Italia e gran parte dell'Europa.

## IN EUROPA GRAZIE A SINDACATO E LAVORATORI MA SIAMO IN RITARDO SU OCCUPAZIONE E SVILUPPO

CESARE DAMIANO

**N**ella mozione politica presentata da Walter Veltroni per il Congresso dei Democratici di sinistra, si afferma che in Europa la crescita economica ed occupazionale dev'essere compatibile ed anzi positivamente influenzata da elevati livelli di coesione sociale garantiti da altrettanto elevati livelli standard di tutela dei bisogni e dei diritti.

A sostegno di questa tesi, il dibattito congressuale dovrà approfondire come uno dei suoi punti centrali il tema delle politiche di concertazione e del loro futuro. Per ciò che riguarda il nostro Paese, i frutti della concertazione e della politica dei redditi sono evidenti. L'Italia entra in Europa anche grazie ad uno sforzo determinante compiuto dal sindacato e dai lavoratori.

Gli anni 90 evidenziano una crescita dei salari entro i parametri dell'inflazione, con una sostanziale tenuta del potere d'acquisto, a cui si sommano quote di ricchezza distribuite ai lavoratori laddove si è esercitata la contrattazione aziendale in imprese che hanno realizzato una crescita di produttività. Questi elementi hanno contribuito all'abbassamento dell'inflazione, ricondotta a standard europei, e del costo del denaro, con importanti risultati per l'economia del Paese. Non sono stati invece conseguiti traguardi sufficienti sul fronte dell'occupazione e dello sviluppo, mentre tarda ad affermarsi nel sistema-paese una cultura della qualità e della specializzazione della produzione e dei servizi. Tutto suggerirebbe di proseguire su una strada che si è rivelata virtuosa per migliorarla laddove essa non ha ancora prodotto risultati soddisfacenti e per stabilizzare un modello di relazioni industriali efficace in Italia e considerato tra i più avanzati d'Europa.

Da questo punto di vista, si tratterebbe di estendere la contrattazione aziendale, di tenere sotto controllo una inflazione che torna a manifestarsi e di cogliere i frutti di una annunciata ripresa dell'economia. Ma così non è. Ogni qualvolta il nostro paese cerca faticosamente di imboccare la strada della modernizzazione dotandosi di nuove regole politiche, sociali ed economiche che can-

cellino le pesanti eredità ed i guasti del passato, molte forze si muovono nella direzione opposta.

È accaduto al tempo della Bicamerale, la cui liquidazione da parte del centro-destra ha impedito di raggiungere l'obiettivo di definire un sistema politico-istituzionale compiuto ed innovato. Accade oggi con la concertazione, pesantemente attaccata dalla Confindustria, propensa a condividere con il sindacato i periodi di crisi, ma poco portata a concertare le vie dello sviluppo.

Insieme a questo gli imprenditori sbarrano la strada alla legge sulle rappresentanze sindacali e sulla rappresentatività. Gli obiettivi sono molti: demolire il modello di contrattazione fondato sui due livelli, nazionale ed aziendale; avversare l'estensione delle rappresentanze sindacali nelle piccole imprese; impedire la certificazione di rappresentatività delle organizzazioni sociali dalla quale deriva la determinazione «erga omnes» dell'efficacia collettiva dei contratti.

Queste scelte sono sostenute da un preciso ragionamento: poiché è difficile far imboccare al sistema economico ed industriale una strada di competitività «virtuosa» ed è impossibile svalutare la lira, non resta che ritornare alla vecchia logica della competitività basata sulla compressione del costo del lavoro e sulla flessibilità non contrattata. Il protocollo del 23 luglio, nel momento in cui potrebbe coniugarsi con la definizione legislativa dei criteri sulla rappresentanza nei luoghi di lavoro e sulla rappresentatività dei soggetti sociali, e giungere in questo modo alla fase più alta della sua stabilizzazione, viene messo in crisi.

Anche in una parte del sindacato, minoritaria, c'è chi si augura che venga superata la politica dei redditi e con essa il modello della concertazione che viene considerato un freno al libero dispiegarsi della conflittualità.

Contro queste impostazioni è necessario battersi. Con esse verrebbe meno quella spinta ad una civile modernizzazione del Paese che va invece perseguita con forza nell'interesse stesso dei lavoratori.

## KOSOVO E TIMOR: È IL TEMPO DI UNA RIFORMA DELL'ONU

PASQUALINA NAPOLETANO

detto l'intervento in Serbia: o l'attuale condizione del Kosovo, dove la situazione sembra essersi ribaltata con il prevalere della parte estremista dell'Uck che colpisce la popolazione serba fino a compromettere la prospettiva di un Kosovo multietnico; o ancora al dramma della popolazione civile in Serbia che si trova all'inizio dell'inverno a subire le conseguenze drammatiche di quelli che durante l'estate erano stati gli obiettivi chirurgicamente selezionati dei bombardamenti e senza sapere se tutto ciò avvicinerà la cacciata di Milosevic o se potrà costituire ulteriore alimento per fomentare l'odio nazionalistico di cui si nutre il regime. Situazione di cui è preoccupata la stessa opposizione quando chiede

alla comunità internazionale l'allentamento dell'embargo.

Provo ad esprimere il mio parere su alcuni aspetti controversi. Ricordare che l'intervento Nato è avvenuto fuori dalle previsioni della Carta delle Nazioni Unite e della stessa natura difensiva dell'alleanza, vuol dire porre una questione seria: quella cioè del rapporto che deve intercorrere tra l'uso della forza e il diritto. Tale questione non può essere aggirata, tanto più se ci si vuole inoltrare nel delicato e complesso orizzonte dell'«ingegneria umanitaria», e cioè di quel principio secondo cui le frontiere di uno Stato non possono costituire più una barriera invalicabile quando si tratta di difendere diritti umani o delle minoranze. Lo stesso

problema, in modo rovesciato, si è posto nel caso di Timor Est. Non presenterei quella vicenda come un successo della comunità internazionale. Il tempo intercorso, infatti, tra lo svolgimento del referendum, il suo esito e l'intervento a garanzia del rispetto del risultato è costato la vita a migliaia di timorensi indifesi.

Non costituisce forse un paradosso il fatto che nel caso dell'intervento in Serbia vi fosse la capacità di intervento militare ma non il «diritto» e nel caso di Timor vi fosse il «diritto» ma non una conseguente e tempestiva capacità di intervento? Temo che tutto questo non possa essere affrontato al di fuori del quadro di garanzia offerto dalle Nazioni Unite, la cui riforma non solo è auspicabile,

ma potrebbe essere l'occasione per affrontare anche la dimensione regionale e policentrica di un nuovo sistema di sicurezza in cui inquadrare la nascente politica di difesa e sicurezza europea e lo stesso ruolo della Nato. Al di fuori di questo scenario il rischio è quello paventato da Hobbsbawn nella sua «Intervista sul Nuovo Secolo» e cioè quello di sostituire l'equilibrio della deterrenza, figlio del mondo diviso in blocchi, con il seguente principio: «sono sufficientemente forte per intervenire, dunque intervengo».

Principio gravido di rischi poiché in presenza di conflitti di dimensione regionale, qualunque paese, avendo sufficiente forza, potrebbe sentirsi legittimato a svolgere un ruolo regio-

latore al di fuori delle garanzie offerte dal diritto internazionale. Commento infine con stupore e preoccupazione il modo in cui la Presidente finlandese dell'Unione europea ha gestito nella recente sessione delle Nazioni Unite la risoluzione riguardante la moratoria sulla pena di morte. Questo obiettivo possibile è stato mancato a causa dell'intransigenza della posizione europea che ha rifiutato di accettare un emendamento di mediazione che, riaffermando i diritti umani, ribadiva il principio di sovranità nazionale (principio peraltro presente nell'attuale ordinamento dell'Onu). Preoccupazione perché è la prima volta che i 15 Paesi dell'Unione si presentano con una sola voce all'Onu ed il

fallimento non è certo un buon inizio. Stupore a causa delle motivazioni che possono aver portato a questo risultato. Se il ritiro della risoluzione è stato dettato dall'indisponibilità a mediare tra un principio (diritto di ingerenza) ed una possibilità concreta di progredire nell'affermazione di diritti umani (moratoria) c'è da diffidare da una pratica non nuova nella storia che immola vite umane e diritti concreti a principi da affermare a qualsiasi costo.

Se invece la linea dura di alcuni Paesi dell'Unione ha coperto posizioni di altri paesi non particolarmente propensi alla sospensione della pena capitale, la questione è ancora più preoccupante perché, gratta gratta, si vede che la ragion di Stato è prevalsa proprio quando gli Stati Uniti si fanno promotori di necessità di ingerenza dettate da motivazioni umanitarie. In ogni caso, si dimostra ancora una volta urgente un ruolo dell'Europa autonoma e credibile.

